

I Colori nelle Crio di Nanni Menetti

Ciò che mi ha sempre colpito nelle mostre di Nanni, di Nanni Menetti, oltre la curiosità che le singole opere stimolano con i loro arabeschi e intrecci, con le loro figure sempre nuove accennate e immaginate create dal gelo e dalla natura, è la visione d'insieme. È l'atmosfera di gioia e di bellezza che avvolge tutto l'ambiente e le sale d'esposizione. I colori nelle Crio rimandano a significati profondi legati alla natura o al vissuto dell'artista, come l'amaranto dei "geloni" o il giallo e il nero, nella serie "Nei giorni della merla", per non dire del bianco, del candido bianco di un paese innevato.

a cura di **Renzo Principe**

Nanni Menetti è un artista emiliano, da più di cinquant'anni attivo nel campo della poesia e delle arti visive.

Premio Nazionale Lorenzo Montano (poesia) nel 1995 e premio Internazionale Guglielmo Marconi (arti visive) nel 2000. [..]

Perno centrale del suo lavoro è l'attenzione alla scrittura sia umana (chirografie) che naturale (criografie).[...]

Ha esposto in mostre personali e collettive in diversi luoghi, tra i quali: Mantova (Casa del Mantegna); Università di Bologna; Università di Palermo; U.S.A. (Marshal University, Minnesota); Canada (Toronto, J.D. Carrier, Art Gallery Columbus); Slovenia (Kranj); U.S.A. (New York – Osilas Gallery – Concordia College); Roma, Accademia di Romania; Bologna Accademia di Belle Arti; Bologna Palazzo dell'Archiginasio, Cubiculum Artistarum.

Col nome di **Luciano Nanni** ha insegnato Estetica e Semiotica dell'arte all'**Università di Bologna**.

Tra i suoi libri da ricordare

Per una nuova semiologia dell'arte, Garzanti (1980)

Contra Dogmaticos, Cappelli Editore (1987)

Tesi di estetica – in risposta a Umberto Eco, Book Editore (1991)

Della poetica – come vive e nasce un'opera d'arte, Book Editore (1999)

Il silenzio di Hermes, Meltemi (2002)

Communication: The Power of Location, Peter Lang, New York (2000)

Con il nome di **Nanni Menetti**:

L'artista non ha mai avuto mani, Campanotto Editore (2012)

Il calore nel gelo, il colore di una leggenda

Di Leonardo Conti

È "Nei giorni della merla" che il colore diventa elemento fondante nella creatività immaginativa di Nanni Menetti. In quest'ultimo ciclo delle crio-grafie l'artista ha abbandonato le variazioni timbriche degli inchiostri assorbiti. Ora il colore si presenta in un assolo monocromo. È l'arancione che di volta in volta le opere permea come sfondo, oppure come segno scivola su tenebrosa plaga. Quest'uso cromatico incomincia proprio con le prime crio-grafie del 1999, nelle quali Menetti amplifica il concetto duchampiano di *ready-made*. Ciò che viene recuperato non è più l'oggetto del qualunque uso quotidiano ma è una manifestazione della natura attraverso il gelo: quella fine arabescatura dalla forma quasi di ali o di minuta felce che alle volte in inverno scorgiamo sui vetri delle finestre la mattina, e che già aveva colpito l'attenzione di Michel Butor quando scriveva che "i vetri si sono ricoperti di vapore e ghiaccio, e questo panorama di valli e villaggi che hai appena visto scomparire nel crepuscolo, s'è nascosto dietro una bianca, fitta foresta su cui l'unghia d'un bimbo tracciava lettere e figure"^[6]. Menetti, con proustiana memoria, riconduce quelle immagini effimere, destinate a sciogliersi in gocce, alla sua infanzia lontana, nei freddi casolari montani, che cerca di ritrovare e ricondurre a sé. L'artista deve a questo punto escogitare uno stratagemma, per costringere il gelo invernale a lavorare sulle sue tavolette e fissare poi con invisibili collanti le arabescature sulla faesite. È così che nascono le "crio-grafie", o scritte con il gelo, nel cui nome sono presenti gli elementi portanti dell'ultima fase della ricerca del maestro. Da un lato la scrittura (-grafie), che ormai sappiamo quanto sia importante in tutto il suo percorso, dall'altro il gelo (crio-), che è l'elemento attraverso il quale, tramando, Menetti ri-usa duchampianamente la Natura per ritrovare il passato. Portando, infatti, le sue tavolette di faesite, "ben tagliate per pezzature varie"^[7], nell'invernale montagna di Monzuno, sugli Appennini bolognesi, egli attende che sulla tempera mescolata con diversi collanti appaiano quelle immagini desiderate e provocate, che il gelo, secondo imprevedibili forme ed intensità, viene scrivendo. In quel momento Menetti, proprio come da bambino, come il bimbo di Butor, traccia con il dito alcuni segni (chiro-

grafie) come il giogo e la scala^[8], connessi ad oggetti della sua giovinezza contadina; poi riesce ad intrappolare ed a bloccare l'immagine risultante nella presa dei suoi delicati collanti. Così l'artista costringe il gelo, e dunque la Natura, a lavorare per la sua arte. Nel suo *Autolessico 3 o delle crio-grafie*, come in una programmatica dichiarazione di poetica, quasi in una ricetta, scrive: "Tu stendi veloce la tempera e il gelo te la lavora, te lo scrive e tu lo vedi e, magari, l'aiuti con la punta del dito o altro, all'impronta: ready-made! Ready-made, non trovato solo, non modificato, ma provocato!"^[9]. Non a caso nella recente mostra *En plein air, dopo Duchamp*, curata da Valerio Dehò al Museo Bargellini, Menetti esporrà un grande polittico del 2000 intitolato "Io Erone-Dada ho costretto la Natura-Sileno a specchiarsi nei suoi segni", che riassume il proposito estetico dell'artista, impegnato nella lotta con il mitologico saggio Sileno, qui genericamente identificato con la natura, che rivela la sua saggezza solo se costretto. Lo stratagemma ha funzionato e l'artista, mai pago, instancabilmente ricomincia il suo strutturale costruire su di uno sfondo oramai divenuto paesaggio della memoria. Se nella fondamentale prima crio-grafia, del 1999, *Il gelo ha scritto con me l'infanzia che mi nasconde* domina un innevato candore, già nel 2000, in opere come *Criografia a destino, con bambino* o *Anche il gelo, se lo desideri, ti regala miraggi*, si sente l'esigenza di trasfondere nelle recenti creature l'esperienza maturata nel colore. È così che particolari terre mescolate alla biacca producono le azzurrine tonalità di molte crio-grafie, quasi per mimare certi montani riflessi della neve. Con questo iniziale timido ingresso del colore, senza rinunciare alle sapienti costruzioni di collage, l'artista si fa pittore, nel tentativo di amplificare il potere referenziale delle opere. Nel colore egli coglie l'aura di un'indelebile emozione, non modulando i suoi timbri, isolati come canto sospeso, quasi in una sensazione di musica appena terminata, che persiste nell'apparenza del suo silenzio. Quell'azzurro è poco più che bianco come certi cieli invernali sono poco più che neve. Ma presto o tardi un pungente sole trafiggerà la coltre di lana imbrogliata ed un vasto tramonto di calore colorerà i ghiacci. Così "Nei giorni della merla", nell'ultimo ciclo, il colore esplose. L'arancione, ora, più che sorgere da una pittorica colorazione, sembra apparire per emanazione, sia quando occupa il campo dell'opera, sia quando invece trafigge il nero come lampo: in opere come *Il trespolo della memoria, L'origine di*

tutti i racconti O Due curiosi guidati alla metamorfosi, felici?, nelle quali i di-segni del ghiaccio s'incidono più o meno marcatamente sul dominante arancio, non è possibile dimenticare i monocromi di Ives Kline e la sua vocazione mistica, volta a interpretare il colore come entità non delimitabile nella forma o imbrigliabile sulla superficie, ma libero di diffondersi nelle cose del mondo. Il mondo è contagiato dal colore con la stessa forza persuasiva di un'idea libertaria nella mente degli oppressi e noi siamo come carte assorbenti, adagiate sull'orlo di un barattolo di china colorata. Oltre all'indimenticabile blu oltremare, battezzato IKB, nella ricerca di Kline, già dalla fine degli anni Quaranta, altri colori avevano "azzerato" l'immagine sulla tela e tra questi proprio l'arancione, tramonto del cessato incendio. Credo di scorgere, nella ricerca di Menetti, assonanze con questa consapevolezza delle proprietà del colore, la cui emanazione percettiva sembra oltrepassare i confini della masonite, anche se qui ad arginarla c'è uno spesso e nero passe-partout, montato intorno alle opere. In questo modo quell'intorno contenente non è qualcosa di diverso dall'opera, ma ne diviene parte integrante in quanto limite. Nell'angolo in basso a destra, infatti, è presente un ritaglio quasi circolare con l'icona di un fanciullo, simbolo dell'infanzia tutelare che veglia. Un effetto simile, ma speculare, creano le opere in cui è il nero che si accampa ed il passe-partout è d'arancio evidenziato.

Estratto dal catalogo

nanni menetti

nei giorni della merla *autonomia di una leggenda*

a cura di leonardo conti

Ariete- Arte contemporanea

Estratto dall'articolo pubblicato dalla rivista

Parol quaderni d'arte e di epistemologia

A ritroso, sulle tracce di una leggenda

di Leonardo Conti